Esplode una polemica sull'uso delle armi da fuoco

L'America turbata dal «caso Lennon»

Il sindaco Koch a favore della proposta Kennedy di restringere la vendita - Ma Reagan dice: «Piuttosto inasprirò le pene» - L'ex-beatle è stato veramente ucciso per l'autografo? - Yoko Ono: «Non voglio funerali pubblici»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Non ci saranno funerali pubblici per John Lennon. Yoko Ono, la vedova, ha chiesto agli amici e ai fans qualche istante di silenzioso raccoglimento, probabilmente in coincidenza con la sepoltura che non è stata ancora fissata, in attesa di un'autopsia che non aggiungerà nulla a quel che si sa di questo assassinio e non ne spiegherà certo i lati enigmatici.

Ma un cerimoniale funebre spontaneo si è già svolto, e continua, dalla nottata di lunedì attorno al «Dakota», il palazzone finto-gotico, lugubre come un maniero britannico, dove John Lennon viveva in un appartamento di 25 stanze avendo, tra i coinquilini, il direttore d'orchestra Leonard Bernstein e l'attrice Laureen Bacall, vedova di Humphrey Bogart.

L'ingresso di questo ambiente dove ha abitato Boris Karloff e dove Roman Polansky ha girato il suo celebre «Rosemary's baby» sembra una tomba appena addobbata.

Ogni tanto qualcuno si insinua tra le transenne della polizia e accende un lumino da camposanto. La folla col passare delle ore va diminuendo. Poiché queste scene di partecipazione a lutto sono registrate e proiettate su milioni di schermi, forse gli stessi protagonisti, le migliaia di giovani che si sono raccolti qui ed a Los Angeles per suonare e cantare i motivi di John Lennon, sono via via indotti a trasformarsi anch'essi in spettatori.

Se lo «choc» dell'opinione pubblica si misura in ore di trasmissioni radiofoniche e televisive, la morte del più grande e più sfortunato dei Beatles segna davvero un record. Con un diluvio ininterrotto di musiche, films, interviste, notizie, commenti, dibattiti, l'America dei mass-media si è impadronita di John Lennon, questo figlio di povera gente di Liverpool, una città di un ex impero lontano, come se fosse stato da sempre americano.

E' il perché di questo omicidio che ha stroncato la vita di un uomo mite, di un simbolo pacifista, a inquietare le coscienze. Sconcerta, innanzitutto, la psicologia dell'assassino che ha tutti i connotati del pazzo tranquillo, del fanatico ammiratore della sua vittima, venuta a New York dalle lontanissime Hawaii per ammazzare il proprio idolo. «In un modo freddo, calmo, razionale e intelligente», dice l'accusa, prescindendo dal fatto che dopo aver scaricato la sua calibro 38 nella schiena di John Lennon si è appoggiato al muro dell'androne e si è messo a sfogliare uno dei primi romanzi di Salinger «Catcher in the rye». Non si va molto al di là dello schema di Nashville, di cui ieri parlava anche un editoriale del «New York Times» cioè della molla distruttiva che scatta per eccesso di adorazione in un fan dalla mente ottenebrata.

Si ipotizza comunque la esplosione criminale di una frustrazione repressa, di uno sforzo di imitazione fallito, di un bisogno di raggiungere comunque la fama con un gesto omicida che di colpo porta una sconosciuta guardia privata di Honolulu alla ribalta della celebrità mondiale su cui un John Lennon era salito in forza del suo genio. Se ha sparato davvero per uscire dall'oscurità, Mark Chapman ci è riuscito. Ma aveva già l'intenzione di ucciderlo quando è partito da Honolulu o veramente si è irritato per l'autografo sbagliato? Su questo le dichiarazioni del sostituto procuratore Kim Hogrefe non sono state del tutto chiare.

Ma l'ennesimo assassinio compiuto in una città di otto milioni di abitanti dove l'anno scorso ci sono stati oltre 1.700 omicidi (più di quanti se ne contano in un paese grande come l'Italia) era inevitabile che aprisse una polemica sulla corrente di violenza che fa fremere la società americana. Il sindaco Koch ha teso ad escludere che questo delitto avesse un marchio tipicamente newyorkese, ma si è affrettato a sollecitare l'approvazione della legge, presentata da Ted Kennedy al Senato, per inasprire con norme federali, quindi valide su tutto il territorio americano, le restrizioni sulla vendita e sul possesso delle armi. Ma il presidente Reagan che era in visita a New York, dopo aver detto che l'uccisione di Lennon è una «tragedia», si è ancora una volta dichiarato contrario, come aveva fatto nella campagna elettorale, a queste restrizioni. Reagan vorrebbe invece accrescere le pene per chi usa armi da fuoco.

Si è trovato costretto a non sfuggire alla domanda precisa di un cronista, ma le parole di Reagan sono la spia di uno scontro politico riaccesosi dopo questo assassinio da prima pagina. Il fatto è che la National Rifle Association, forte di un milione e 800 mila iscritti, è una delle più potenti lobby politiche americane. E la sua forza non sta soltanto negli interessi dei produttori e dei venditori di armi da fuoco, ma anche nel senso comune di questo paese che tende a considerare come una inammissibile violazione della libertà qualsiasi limite della sfera di iniziativa individuale.

E' una posizione intrisa di ideologia western, di venature di perbenismo, di istinti primitivi. Quando, poche ore fa, abbiamo telefonato alla NRA per chiedere se dopo l'uccisione di Lennon quest'associazione avesse avuto un ripensamento, ci siamo sentiti rispondere testualmente da un portavoce: «La nostra posizione ha un valore storico, perché questo paese è stato fondato sull'uso della pistola come arma di autodifesa».

Il risultato è una carneficina: la associazione che si contrappone alla NRA, la Handgud Control Incorporated ha reso noto proprio ieri che da gennaio a ottobre di quest'anno ben 6660 americani sono morti per colpi di arma da fuoco. In questo paese solo i possessori di pistole sono 60 milioni. La proposta di Kennedy vorrebbe proibire lo smercio dei revolver e introdurre un controllo e una licenza statale per le armi a canna lunga. Un suo antagonista dell'Idaho, il senatore repubblicano McLure, propone invece un ulteriore allargamento delle maglie della legge attuale, che consente a chiunque abbia più di 18 anni di comprarsi un fucile e a chi ne abbia più di 21 di acquistare una pistola, salvo casi particolari.

La facilità con cui Chapman ha potuto acquistare l'arma del delitto, portarla in aereo e usarla ha riacceso la polemica e riproposto sui giornali i nomi delle grandi vittime americane dell'America dall'assassinio facile: John Kennedy, il fratello Robert, Martin Luther King.

Aniello Coppola

Tutta questa emozione per un cantante?

Chi stupisce non ha capito il senso di una rivoluzione che va oltre Lennon

Ieri i giornali di tutto il mondo erano pieni di lui, le radio e le TV di tutto il mondo trasmettevano la sua musica. Fiori e canzoni a New York, nel luogo in cui è stato assassinato, fiori e canzoni a Liverpool, dove era nato e aveva vissuto anni oscuri di miseria. In Spagna un giornale è uscito in edizione straordinaria; perfino l'agenzia sovietica *Tass*, così parca, di solito, di notizie di cronaca, ha dato immediato rilievo alla notizia del delitto. Un omaggio che non era solo per il musicista e cantante rock degli anni Sessanta, ma per l'esplosione di una nuova generazione di giovani e di ragazze

Un'esplosione, si potrebbe dire, del desiderio: desiderio di far proprie le proprie giornate, di contare per ciò che si è come persona. Ancora oggi, in una cittadina lombarda ricca e conservatrice, campeggia, all'uscita di una delle sue stazioni ferroviarie, la scritta: «Cambia la vita prima che la vita cambi te». Le lettere sono un po' sbiadite, sopra di loro non sono soltanto passate le intemperie, ma le delusioni e i drammi degli anni più recenti, il chiudersi — o il farsi sotterranea? — di una speranza che per un momento sembrò scuotere la civiltà in cui viviamo.

Che John Lennon, i Beatles, il loro orecchiabile rock e con loro Carnaby Street, Mary Quant, le minigonne, i capelli lunghi, abbiano anticipato l'irrequietudine politica giovanile degli anni Sessanta, è fuori discussione. Più complessa è forse la risposta ad una domanda più diretta: «Quanto vi hanno contribuito?». Certo, le origini di quello che si suole chiamare il Sessantotto sono polivalenti e hanno radici profonde nella sfera economica, nel benessere diffuso ma non certo liberatorio, negli orizzonti, al contrario, preclusi a modalità di esistenza che non si inquadrassero nei ruoli prestabiliti, nello sdegno per l'orribile guerra imperialistica nel Vietnam e altro ancora.

E tuttavia la musica, una certa musica, agì da amalgama e da collante in una misura che significava, per milioni di giovani — e ancora significa — quella che si suol definire «una nuova dimensione antropologica». Che essa sia legata ai mezzi di comunicazione di massa e alle nuove tecniche di riproduzione del suono può spiacere ai residui trogloditi che ancora allignano nella nostra società. Che essa sia stata in parte prodotta — certo utilizzata — dal mercato capitalistico su scala multinazionale, può spiacere ad un moralismo semplicistico che non coglie le spinte soggiacenti che hanno indirizzato la ricerca del profitto in quella direzione, e non in un'altra. Rimane il fatto che la musica si presentò allora per la prima volta come linguaggio universale di massa, assumendo su scala pressoché planetaria, quella funzione che aveva per secoli mantenuto in comunità delimitate: una funzione di coesione, di incontro, persino di meditazione

In realtà nacquero da lì, o da lì trovarono un modo di universalizzazione, le linee di un processo che sembra, fortunatamente, inarrestabile: l'attenzione al corpo, alle sue molteplici potenzialità di espressione e di bellezza, alla sua espansione sensibile. Veniva così frantumata una millenaria tradizione intellettualistica e ascetica, venivano ritrovati valori che Bachtin, nei suoi splendidi saggi, ha collegato alla vita popolare e alla — sia pure effimera — gioiosità «carnevalesca»; venivano persino aperti dei varchi attraverso i quali si sarebbero configurate le forme dell'avanguardia artistica più attuale: forme che si autodefiniscono «sinestetiche»: tali cioè da coinvolgere tutti i sensi, e forse — se è vero il rilievo di Marx che i sensi sono costruiti dalla cultura degli uomini — da svilupparne di nuovi.

Certo, non è stato unicamente John Lennon a imporre queste modalità e tematiche culturali; ma, nei vari modi del suo esprimersi, esse vivevano tutte pienamente: la musica, i versi, la rappresentazione, ma anche il rapporto con Yoko Ono, e gli abiti che ha indossato, una volta gettata alle ortiche la stereotipa divisa punk, e le interviste che ha rilasciato, i suoi atteggiamenti pacifisti.

Si è detto e ridetto — talvolta con malcelata invidia, talvolta con ironia — che tutto ciò, semmai, riguardava l'universo giovanile: e si sarebbe incaricata la «società», una volta i giovani divenuti adulti, a metterli in riga. Se anche vi è del vero in questo conservatorismo quietistico e sicuro di sé, è lecito dubitare che tale diagnosi sia valida fino in fondo. Non solo qualcosa è cambiato irreversibilmente — anche per quanto hanno fatto John Lennon, i Beatles e con loro decine di altri musicisti di jazz, di folk, di rock — ma la carica del bisogno di mutamento fermenta in noi, intorno a noi, malgrado la grande controffensiva conservatrice in atto.

Perciò i milioni di donne e di uomini che in queste ore ascoltano i dischi di Lennon, al di là della nostalgia e del dolore per la sua barbara morte, ricercano forse nelle sue note gli elementi di un nuovo, non utopico, orizzonte: la pace, l'amore, la gioia.

Mario Spinella

Come ha reagito l'Inghilterra

A Liverpool davanti al pub dove nacquero i «Beatles»

Editoriale del Times e una dichiarazione di Harold Wilson

Dal nostro inviato

LIVERPOOL — Il club da cui tutto prese inizio, nel lontano 1963, non è più lì, presso William Square, nel centro della città. The Cavern è stato trasferito più a sud, vicino alle zone popolari, semi-seppellito sotto la coltre di cemento di un parcheggio per auto. «*Era il più grande, il primo, l'unico*», singhiozza sommessamente una ragazza, Jill, con in petto, sulla maglietta, il volto di Lennon. Depone un solitario garofano rosso in mezzo alla selva di poveri fiori, ritratti, striscioni, candele e altarini improvvisati che da ieri l'altro i fans di oggi hanno spontaneamente portato davanti allo scrigno musicale dell'apostolo del pop di ieri. Son tutti sui vent'anni, o meno, e per loro John Lennon potrebbe anche essere solo un nome, una sigla, un'etichetta sui dischi del passato, della preistoria musicale. «*Non è vero*», interviene con passione Jake, pieno di distintivi e catenelle, «*senza John e i Beatles non ci sarebbe stato nulla... Un genio musicale, ha cominciato tutto lui*».

«Il suono di Merseyside»: così venne annunciato l'astro nascente dei Beatles in una ascesa meteorica dal settembre 1963 alla primavera del 1964. Voci dialettali, rozze e irriverenti, ma il loro manager di allora, Brian Epstein, insisteva a presentarli con i capelli ben tagliati e gli abiti migliori, «quattro giovanotti perbene», perché piacessero anche alle mamme e ai papà.

E ora, nel mezzo di William Square, sorgerà il monumento al gruppo musicale più famoso dell'epoca contemporanea se la municipalità di una città, dissestata dalla disoccupazione, riuscirà a mettere insieme i 100 milioni di lire necessari all'opera. E tutta la città è scossa. Le autorità religiose hanno dichiarato che servizi religiosi saranno pronunciati in memoria del musicista assassinato. Ma con Liverpool piange tutta l'Inghilterra. Il prestigioso *Times* gli dedica l'editoriale. Il *Guardian* diversi articoli. Tutti i giornali «tabloid» sette o otto pagine. E i titoli sono ancora più significativi: «Morte di un eroe» (*Minnor*) «Essi lo amavano» (*Sun*). E c'è stata una dichiarazione di Harold Wilson ex premier. Anche per lui «è una tragedia».

Davanti al Cavern, a Liverpool c'è da sempre una placca e una statua. Sulla targa sta scritto: *Beatles Street*, e sotto c'è una natività quadrigemina, ossia la statua di una Madonna che regge fra le braccia quattro pargoli contrassegnati dalle loro iniziali: J, P, G, R.

«*Era inevitabile che si separassero* — dice George Martin uno dei maggiori editori musicali dei Beatles — *ma John e Paul, George e Ringo scenderanno insieme nella storia del pop*».

Era diverso, John, faceva spicco anche nel quartetto; perchè? Uno dei più anziani, nella piccola folla del Cavern, mi tira in disparte. Si chiama Len, ha già 40 anni: «*Come il povero John*», ammette con un sospiro. Insegna sociologia all'Università e ricorda, come fosse ieri, la beatlemania: «*Per me vale forse più di tutto il sentimento di nostalgia per un periodo dove la speranza di novità e di progresso era contrassegnata da una freccia puntata in avanti. Abbiamo visto la primavera degli hippies e della "generazione dei fiori" accanto all'autunno delle "teste rapate" e degli scarponi a doppia suola. John ha partecipato ad ogni corrente, anzi le ha anticipate...*».

Una figura ormai superata dalle nuove e convulse mode? «*No, non direi, c'è molto rispetto per lui fra i ragazzi d'oggi per un fatto che potrebbe sembrare anacronistico ma non lo è. Sai cosa dicono di lui? Che era molto bravo con le parole. E questo mi sembra significativo per una generazione che a torto si crede solo audiovisiva. Non a caso si va a ripescare, in mezzo al fracasso dei gruppi a "metallo pesante", la frase parlata, la parola scandita sul ritmo reggae, le allusioni e le insinuazioni della voce, un richiamo alla riflessione, il frammento della poesia*».

Ed è forse proprio per questo che la BBC ha cambiato i suoi programmi, ha tirato fuori i film dei Beatles come *Holp* o *Yellow Submarine* e le stazioni radiofoniche hanno ritirato fuori tutta la produzione dei Beatles.

E alla fine è arrivata anche una dichiarazione, attesa, di George Harrison che aveva ricevuto la notizia mentre si trovava in campagna con la moglie e il figlio.

«Sono profondamente scioccato — ha detto Harrison. — Non ha senso, è profondamente ingiusto che ci siano persone che uccidano soltanto per non essere riuscite a mettere ordine nella propria vita. In fondo eravamo rimasti sempre insieme e, per John, ho continuato ad avere tanto affetto ed ammirazione. Rubare la vita è il più spregevole dei furti».

Insomma, il fiume che scorre, giallo come una cloaca, in una Livorpool in cui i docks sono semideserti, sembra trascinare un'onda di dolore, genuino, all'incontro del mare d'Irlanda, agitato e confuso come sempre. La città è, senza esagerazione, sotto choc.

«*Era uno di noi*», ripete una ragazza bionda.

Miliardario, John non aveva smesso di essere il ragazzo di strada di un porto e di un centro industriale con 100 mila disoccupati. Una comunità di oltre un milione lo piange come un figlio e fratello: i vecchi, i coetanei di mezza età, i ragazzi qualunque che assomigliano al John dei primordi; dopo la scuola, alla ricerca di una prima (e introvabile) occupazione, con tante parole inespresse nella testa, un sentimento generale di protesta, e gli orecchi pieni di musica, sussurrata o gridata, non fosse altro che il ritmo suggerito dal brontolare delle tubature nei modesti alloggi comunali. «*Era uno della classe operaia*», aggiunge quasi sovrappensiero Len, «*ha precorso i punk. Non tutto è violenza sconsiderata: nei punk c'è un mucchio di intelligenza che non trova riconoscimento o impiego*».

Viene a mente lo «scandalo» che fecero i Beatles quando, per primi, osarono presentarsi in scena mettendosi sfacciatamente le dita nel naso. Roba d'altri tempi, con quel che fanno al giorno d'oggi i loro successori con tutti i possibili rigurgiti di fisiologia animale davanti a un pubblico che impazza e si stordisce. Avrà allora forse ragione il *Times*? Nel suo editoriale scrive: «Gli anni '60 furono il periodo in cui il paese riemerse, definitivamente dalla depressione postbellica. I Beatles, insieme alla minigonna, furono i simboli di questa rinascita. La morte prematura di Lennon relega già nei libri di storia quel decennio che segnò una trasformazione così profonda della società inglese». Se la prima parte sembra corrispondere alle reazioni di questa società di fronte all'assassinio, non saremmo così sicuri che i giovani di Liverpool piangano solo un passato destinato a non tornare.

Antonio Bronda

Lascia in eredità duecento miliardi!

Un appartamento affacciato su Central Park per conservare la collezione di pellicce della moglie Yoko. Un altro di pari lusso per le sue chitarre, che per mantenersi «in forma» devono godere di un clima inalterabile. Lui, John, insieme alla giapponesina sua moglie, avevano scelto per abitare un posto non lontano dai magazzini dorati per le linci, i visoni, i delicati strumenti a corde: un appartamento da sei miliardi di lire nel cuore di Manhattan, nel palazzo «Dakota».

Lennon contava su un'entrata fissa di 5 milioni di sterline (dieci miliardi all'anno) come editore, cantante e autore di canzoni.

Né lui né Yoko minimizzavano tanta agiatezza: alcuni anni fa la giovane donna aveva dichiarato che la loro fortuna si aggirava sul 70 milioni di sterline, cioè 150 miliardi. Nel frattempo, però, il loro patrimonio è ancora aumentato di un bel po', e secondo i giornali inglesi è ormai giunto al tetto di 220 miliardi di lire.

Negli Stati Uniti Lennon era proprietario di cinque fattorie per la produzione di latticini e di altre sei proprietà: tra queste una sontuosa villa in Florida (costata 750 mila dollari), mille acri di terra nelle Catskills Mountains, sette appartamenti a New York e via dicendo. Il suo yacht è di 22 metri, e tutti i suoi averi sono in proporzione, il meglio del meglio.

Per lui il rock era una musica di pace

Quale è stata la parte di Lennon nel fenomeno Beatles? Tutti e quattro i «ragazzi di Liverpool», com'è noto, avevano una parte. Volendo calcolarla per differenza togliamo ai Beatles l'abilità e il fascino personale di McCartney, la sua perfezione formale, il suo amore per le vecchie canzoni, l'ambizione, non del tutto infondata, di diventare il Cole Porter degli anni Sessanta. Togliamo anche gli incensi e il sitar di George Harrison, togliamo la gigioneria di Ringo, la sua simpatica inettitudine. E' troppo dire che il resto spetta tutto a John Lennon.

Eppure a Lennon riconosciamo soprattutto la componente ambigua del gruppo, motrice di una metamorfosi durata otto anni, attraverso il gusto, il costume, ma anche il modo di sentire di troppi milioni di persone perché la si possa siglare semplicemente con la scritta «marketing» e basta. In Lennon, si può anche dire che il rock'n' roll pulsasse con intensità diversa e maggiore degli altri tre. John Winston Lennon, nato da un matrimonio per scherzo, o da un amore a prima vista, non si è mai capito, riscosse, ancora giovanissimo, un certo successo tra le bande di piccoli teppisti; un po' meno all'High School.

A quel tempo si disse che John suonasse la chitarra elettrica «come fosse un banjo». Di Lennon sono passate alla storia le battute spigolose, intinte di autentico non senso; non solo i testi sibillini, su cui varie schiere di critiche si friggeranno il cervello nel tentativo di estrapolare un senso, ma anche le gags paradossali con cui cuciva le proprie pubbliche relazioni: «Come avete trovato l'America»? gli chiese un giornalista all'indomani della loro prima tournée negli Stati Uniti. «A sinistra della Groenlandia», rispose imperturbabile John.

Il 95 per cento delle canzoni dei Beatles, com'è noto, portano la firma di Lennon e MacCartney. L'analisi dei contributi individuali divenne obbligatoria da quando la sfera degli interessi beatlici inizia ad allargarsi oltre la «banale storia d'amore» sul tipo di Please, please me *o* Love me do. *Per ciascuna canzone Lennon fornì distratte indicazioni di lettura: «Volevo scrivere una storia d'amore senza che mia moglie se ne accorgesse, così le parole erano molto pompose» dirà ad esempio di* Norweegian wood, *scritta assieme a George Harrison, forse in assoluto la prima canzone veramente «strana» dei Beatles.*

Disaggregare le cifre ed i segnali del fenomeno Beatles, cercando di individuare un «fattore Lennon» sarebbe un lavoro eccessivo per queste note. E' importante semmai rilevare come egli sia stato il solo dei quattro baronetti (a parte il fatto di aver rifiutato l'onorificenza, dopo quattro anni, nel '70, per protesta per il ruolo avuto dalla Gran Bretagna nella guerra del Biafra) a cercare di andare oltre gli equilibri, musicali e non, che il gruppo nell'ultima stagione della sua esistenza conservava ormai solo a costo di una certa celebrazione di se stesso.

Se Rubber Soul *aveva infatti imposto una svolta alla musica dei Beatles, se* Sergent Pepper *aveva assicurato nuova gloria al quartetto, parando il colpo della concorrenza potenziale da parte dei nuovi gruppi «psichedelici», non per questo le cose si erano fermate. Una discutibile canzone,* Revolution, *che prendeva nettamente le distanze dalla protesta giovanile, si rivelò ad esempio un grave errore di sottovalutazione rispetto ai fermenti che di lì a poco avrebbero segnato l'anno Sessantotto.*

L'autore di Nowhere-man *— certo non il brano più riuscito di Lennon ma sicuramente uno dei suoi più caratteristici — di ritorno dall'India (decisamente annoiato dalle chiacchiere del Guru) conosce Yoko Ono, artista giapponese, aderente al gruppo Fluxus, e nota comunque da alcuni anni nel giro dell'avanguardia americana. E le cose mutano di centottanta gradi per il nostro. Sul piano musicale John e Yoko sfornano tra il '68 e il '69 tre album di musica indeterminata* (Unfinished music), *suscitando un certo scalpore ed anche qualche rabbioso commento.* Two virgins, *il primo dei tre dischi, (da cui anche un film), venne perfino sequestrato per via della copertina che raffigurava la coppia nuda e felice, nel miglior stile del «movimento per la pace» a cui entrambi aderirono.*

Celebri restano i «bed in» di Lennon e della Ono, (i primi ad Amsterdam ed a Toronto) che digiunarono per giorni in una stanza di albergo alla presenza di decine di giornalisti, denunciando la guerra ed i governi guerrafondai. Lennon fu salutato in quel periodo come un leader per lo meno ufficioso del movimento americano dei diritti civili.

Lennon, a differenza degli altri Beatles, intuì, non sempre chiaramente, che qualcosa stava cambiando, e per alcune stagioni, anche dopo lo scioglimento del gruppo, riuscì a sintonizzarsi con le «nuove vibrazioni» del tempo. Non che la sua musica negli anni Settanta sia stata oro colato: con la Plastic Ono Band incise tra l'altro un live a Toronto, e due dischi abbastanza di successo, come Imagine *e* Mindgames, *finendo da dove aveva cominciato, con* Rock' n'roll.

John Lennon di lì in poi si ritirò a vita privata con la Ono, sposata nel 1969, dopo il divorzio dalla prima moglie che per la cronaca i vecchi beatlemaniaci continuano a considerare la causa numero uno dello scioglimento del gruppo. Dopo cinque anni di silenzio discografico proprio nei giorni scorsi Lennon e Yoko Ono avevano praticamente avanzato la propria candidatura a «coppia più felice del rock» con un album a quattro mani, titolato significativamente Double fantasy, *«Doppia fantasia». Loro, raffigurati in copertina, si baciano. Tutte e quattordici le canzoni parlano in qualche modo del loro amore.*

I brani di Lennon non segnalano nulla di nuovo, la fattura è soffice, la voce la stessa, gli arrangiamenti ragionevolmente moderni. Quelli di Yoko Ono sono invece molto più vari e sorprendentemente spigliati, con qualche strizzatina d'occhio alla new wave. *Ironia della sorte, il brano finale, cantato da Yoko, si intitola* Hard times are over, *i tempi duri sono finiti.*

Fabio Malagnini